

Philipp Felsch

# L'uomo che inventò il polo Nord

*Traduzione di Andrea Bianchi*

 Nutrimenti

*“I shall draw you a map”.*  
August Petermann, 1871

Titolo originale: *Wie August Petermann den Nordpol erfand*

Copyright © 2010 by Luchterhand Verlag, a division of Verlagsgruppe  
Random House GmbH, München, Germany

Traduzione dal tedesco di Andrea Bianchi

© 2012 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2012  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-151-5  
ISBN 978-88-6594-152-2 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-153-9 (MobiPocket)

## Indice

Premessa. Per mancanza di prove	11
Capitolo uno. Sotto coperta	23
Capitolo due. L'Harz e il Rio delle Amazzoni	29
Capitolo tre. La scuola dei cartografi	37
Capitolo quattro. W. & A.K. Johnston Ltd	45
Capitolo cinque. Il cartografo di Humboldt	55
Capitolo sei. London kills me	65
Capitolo sette. Il club degli esploratori	75
Capitolo otto. Indie	81
Capitolo nove. Lo spirito di Franklin	89
Capitolo dieci. L'invenzione del polo Nord	101
Capitolo undici. Il talento di Mr Petermann	117
Capitolo dodici. Ciò che bolliva in pentola	131
Capitolo tredici. Ufficio centrale Gotha	137
Capitolo quattordici. Il mare polare navigabile	143
Capitolo quindici. Il piano di Osborn	151
Capitolo sedici. Il pilota non sale a bordo	163
Capitolo diciassette. La nazione precoce	175
Capitolo diciotto. Palloni e lampadine	183
Capitolo diciannove. Fantasie su barche da pesca	189
Capitolo venti. Naufragio con spettatori	201

Capitolo ventuno. Petermann il grande	217
Capitolo ventidue. Teoria dei sistemi	225
Capitolo ventitré. Nella terra del cielo d'acqua	233
Capitolo ventiquattro. L'ultima carta	243
Epilogo. La svolta di Nansen	251
Indice delle immagini	257
Bibliografia	261

L'uomo che inventò il polo Nord

Premessa  
Per mancanza di prove



Il polo Nord è stato per molto tempo uno degli accessori della modernità eroica: un luogo dove barbuti esploratori si congelavano le dita dei piedi. Eppure, da qualche tempo, è oggetto di un brillante revival. Nell'estate del 2007 un sottomarino russo ha depresso la bandiera nazionale sul fondo dell'Oceano Artico, in corrispondenza del polo Nord geografico. Davanti alla vicina isola Hans, si tengono in scacco navi da guerra danesi e canadesi. E gli esperti di diritto internazionale continuano a chiedersi come considerare l'Artico: se sia terra, mare oppure né l'una né l'altra cosa. La risposta a questa domanda sarà probabilmente decisiva per stabilire chi potrà, in futuro, sfruttare il mare di ghiaccio. Perché tutte le parti interessate aspettano che l'Artico si scioglia, che il passaggio a Nord Ovest diventi navigabile e si possa estrarre il petrolio accumulato sotto il polo. Allora potrebbe iniziare una nuova guerra fredda. Nel frattempo, però, finché la banchisa non sarà sciolta e le piattaforme petrolifere costruite, le mosse geopolitiche sembrano quelle di un'operetta sotto zero. Di che si tratta in fin dei conti? Di un territorio alla deriva, desolato e inutile come la faccia oscura della Luna.

L'aveva già dovuto constatare Robert Peary, quando, il 6 aprile 1909, piantò la sua bandiera nel ghiaccio del polo Nord. Fu, a quanto pare, una giornata di sole, senza vento. "The Pole at last", annotò nel suo diario.<sup>1</sup> "Finalmente il polo". E subito dopo: "I cannot bring myself to realize it". Infatti, in luogo del sentimento d'orgoglio per il meritato trionfo, gli passavano per la mente strani pensieri. Che cosa voleva dire trovarsi in un punto dal quale, in qualsiasi direzione si procedesse, si poteva andare sempre e solo verso sud? E poi quant'era grande il polo? Come un quarto di dollaro, come un cappello o come una piccola città? Naturalmente, da ingegnere qual era, sapeva benissimo che il polo è un punto matematico, ma proprio il fatto che si trattasse di un'astrazione rafforzava ancor di più la sensazione di irrealtà. Più che altro, scrisse il tenace Peary, il polo dava la sensazione che "tutto o quasi è relativo". Era arrivato al punto zero della geografia. E quando se ne andò, gratificò quello che era stato lo scopo della sua vita solo di un fugace sguardo dietro le spalle.

Al suo ritorno Peary dovette rilevare che un certo Frederick Cook, suo ex medico di bordo, affermava di aver raggiunto il polo prima di lui. Ne seguì sulla stampa una battaglia senza esclusione di colpi che distrusse la reputazione di Cook e mise in dubbio il successo di Peary. Al polo Nord non c'era niente da vedere. Le fotografie addotte come prove dagli accaniti rivali<sup>2</sup> mostravano bandiere battenti e uomini che gesticolavano in mezzo a un "indescrivibile nulla". Così lo definì Cook. Peary sostenne che Cook aveva scattato le sue foto un po' più avanti delle coste della Groenlandia. Cook sostenne di aver sotterrato al polo Nord una tubatura di

<sup>1</sup> Robert E. Peary, *The North Pole. Its Discovery in 1909 under the Auspices of the Peary Arctic Club*, New York 1910, pp. 288 sgg.

<sup>2</sup> Frederick A. Cook, *My Attainment of the Pole*, New York 1911, pp. xxxv sg, 409.

metallo. In ogni caso, l'oggetto sarebbe andato alla deriva da un bel pezzo. Nel suo rapporto sulla spedizione, pubblicato nel 1911, il medico di bordo, che non riusciva a capacitarsi, si chiedeva in che cosa consistessero le prove geografiche: da Colombo in poi l'umanità aveva sempre creduto ai racconti degli scopritori. Perché nel caso suo le cose avrebbero dovuto andare diversamente? Perché il mondo intero lo considerava un imbroglione? Ma tutte quelle dichiarazioni non sortirono effetto alcuno. La reputazione di Cook era rovinata. Alla fine un'avventata speculazione petrolifera lo spedì in galera.

Ancor oggi la disputa tra Peary e Cook non è risolta. Come in passato, si pubblicano libri, si valutano indizi, si dichiara lealtà a uno dei due partiti. Forse è questa la prova che la corsa al polo Nord non poteva per sua natura avere un vincitore. In fin dei conti, suggeriscono sospetti mai sradicati, può darsi che nessuno dei due rivali abbia davvero raggiunto la sua meta. All'eroica chimera, per decenni evocata dalla stampa, semplicemente mancava qualcosa come un tangibile punto di riferimento geografico. Il linguista Roman Jakobson<sup>3</sup> ha notato negli anni Trenta che l'ultima parte del diciannovesimo secolo è stata l'epoca dell'inflazione galoppante dei segni. Quando a un certo punto fu inevitabile constatare che le parole non avevano più corrispondenti nella realtà, il loro valore subì un crollo vertiginoso. Tutti i tentativi di recuperare la fiducia nella parola scritta fallirono. Frederick Cook dovette sperimentarlo di persona: alle seicento pagine del suo rapporto sulla spedizione nessuno voleva credere più. Il discredito non risparmiò neanche il polo. Nel caso del polo Nord, si potrebbe anzi affermare, insieme con gli storici della cultura, che si tratta dell'unico esempio reale di 'significante' alla deriva: di un segno trascinato lontano dal proprio significato.

<sup>3</sup> Roman Jakobson, *Poesie und Sprachstruktur*, Zürich 1970, p. 18.

Mentre in tutto il mondo l'opinione pubblica ancora si diletta dei suoi nuovi eroi, Karl Kraus l'aveva capito da tempo. "Al polo Nord non c'è nulla che abbia valore, se non il fatto che ancora non è stato raggiunto", scrisse nel settembre 1909 sulla *Fackel*.<sup>4</sup> Quel 'nulla' non smentiva solo Cook e Peary, ma, allo stesso tempo, smentiva sé stesso. Insomma: "Il polo Nord ha perduto la sua buona reputazione". Che il mondo corresse dietro a un segno privo di significato era già stato intuito, una generazione prima, da Lewis Carroll. "What's the good of Mercator's North Poles and Equators, Tropics, Zones and Meridian Lines?", si legge nella sua *Caccia allo Snark*, del 1876. "They are merely conventional signs!"<sup>5</sup>

Ma Carroll e Kraus precorrevano il loro tempo. Perché tutti gli altri subivano la magnetica forza d'attrazione del polo Nord? "Da quando esiste l'uomo, non c'è mai stato un luogo tanto irraggiungibile e tanto mitizzato",<sup>6</sup> è la risposta che ordinariamente si dà. Per un verso, ovviamente, è vero. Già presso gli antichi Greci si trovano fonti che documentano un interesse per il grande Nord. Ma quel vago 'da sempre' non convince affatto. Lo spettro geografico, che Cook e Peary furono costretti a inseguire, fa la sua comparsa solo nel diciannovesimo secolo. Da quando esattamente? E perché?

La piccola assemblea che nel settembre 1909 si riunì nel parco del castello di Gotha avrebbe forse saputo dare una risposta a queste domande. Una risposta probabilmente sussurrata e

<sup>4</sup> Karl Kraus, *Die Entdeckung des Nordpols*, in *Wege ins Eis. Nord- und Südpolfahrten*, ed. F. Marx, Frankfurt a.M. 1995, pp. 139, 142.

<sup>5</sup> Lewis Carroll, *The hunting of the Snark. An agony in eight fits*, New York 1898, p. 15. Sull'importanza dei segni nell'Artico disabitato, cfr. Bettine Menke, *Die Polargebiete der Bibliothek. Über eine metapoetische Metapher*, in *Deutsche Vierteljahrschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, 74 (2000), pp. 545-599.

<sup>6</sup> Johannes Zeilinger, *Auf brüchigem Eis. Frederick A. Cook und die Eroberung des Nordpols*, Berlin 2009, p. 11.

piuttosto furtiva, proprio come la cerimonia che si teneva nel parco. "In perfetto silenzio",<sup>7</sup> riferì la stampa locale, fu posata una lapide in memoria del cartografo August Petermann, che nel 1878 si era tolto la vita a pochi passi dal castello di Gotha. Ai suoi tempi era un personaggio noto, tra gli esperti addirittura una celebrità mondiale. Ma allora, una generazione dopo, la lapide aveva il compito di richiamare alla memoria un personaggio quasi del tutto dimenticato. In realtà il monumento avrebbe già dovuto essere al suo posto per il trentesimo anniversario della morte di Petermann. Ma poiché la cosa stava a cuore solo a qualche parente, e occorreva trovare il denaro e uno scultore adatto, tutto subì un ritardo. Nel settembre del 1909, mentre facevano il giro del mondo i telegrammi di Cook e Peary che annunciavano la conquista del polo Nord, parve all'improvviso che la Storia in persona sedesse in cabina di regia, anche se il cronista del *Gothaisches Tageblatt* non volle professare tanta fede nel fato. "Per una felice coincidenza", scrisse, "la posa della lapide è stata resa possibile proprio nel momento in cui ci arrivavano notizie che uno degli obiettivi cui Petermann era più affezionato, la conquista del polo Nord, è diventato realtà".

Detto così, pare poco. Ma nella seconda metà del diciannovesimo secolo August Petermann fu il motore dell'esplorazione dell'Artico. Per il cartografo di Gotha il polo Nord era l'ombelico del mondo e la conquista di questo ombelico il compito più importante dell'umanità. Julius Payer, l'esploratore austriaco che scoprì la Terra di Francesco Giuseppe, chiamò Petermann "padre di tutte le spedizioni".<sup>8</sup> Jules Verne

<sup>7</sup> *Gothaisches Tageblatt*, 18/9/1909, collezione Perthes, archivio della casa editrice (di seguito collezione Perthes), in *Petermanns Geographische Mitteilungen* (di seguito Pgm) 540/19. Qui anche la corrispondenza che precedette la decisione di posare la lapide.

<sup>8</sup> Ewald Weller, *August Petermann. Ein Beitrag zur Geschichte der geographischen Entdeckungen und der Kartographie im 19. Jahrhundert*, Leipzig 1911, p. 97.

e Kurd Lasswitz lo trasformarono in una figura romanzesca. Eppure, benché all'epoca egli appartenesse all'aristocrazia internazionale delle esplorazioni polari, dopo la morte Petermann fu presto dimenticato. Il perché è evidente: non era uno di quegli eroi che finivano congelati sul pack. Era un *armchair explorer*, come si diceva con scherno in Inghilterra, un esploratore da salotto. Petermann dirigeva l'impresa dell'esplorazione polare da una cittadina della provincia tedesca e di persona non si era mai spinto più a nord di Edimburgo. Ecco perché un'ombra di dubbio aleggiò sempre sulla sua reputazione. Per gli uni era il grande teorico, per gli altri lo svitato dell'Artico. Non c'è da stupirsi se in quel nervoso settembre del 1909 la posa della lapide ebbe luogo in perfetto silenzio. Tanto più che, nel frattempo, le teorie di Petermann sull'Artico erano state confutate.

L'Artico fu il terreno sul quale il diciannovesimo secolo poté manifestare la propria inclinazione all'eroismo. Ma questo comportava, fin dall'inizio, un elemento di irrealtà. Già negli anni Cinquanta il *Times* di Londra liquidò il polo Nord come “trastullo dei geografi”.<sup>9</sup> Il vecchio sogno del passaggio a Nord Ovest, della rotta più breve verso le Indie che avrebbe portato denaro contante dalle colonie, era appena tramontato. Le navi di John Franklin erano misteriosamente scomparse tra la Groenlandia e il Labrador e i soccorritori di Franklin si erano imbattuti, proprio dove avrebbe dovuto esserci il passaggio, in un pack insuperabile. L'ammiraglio britannico considerò perduto il suo passaggio e l'opinione pubblica perduto il suo tragico eroe. Solo August Petermann, il giovane tedesco che, in qualità di segretario della Royal Geographical Society, occupava un posto chiave nel

<sup>9</sup> *The Times*, 12/6/1852.

pensatoio dell'impero, prese a scrivere memorie sulla “vera” posizione di Franklin e così facendo diede inavvertitamente il via alla corsa al polo Nord.

Nel mondo di Petermann, dove entra il presente libro, quello dell'Artico era un problema cartaceo. Il cartografo, che gli inglesi istintivamente chiamavano “professore” benché non avesse neppure il titolo di dottore, pensava di poter risolvere a tavolino il più grande enigma geografico del suo tempo. Era un ammiratore di Alexander von Humboldt e perciò trafficò con tavole delle correnti, isoterme e presunte masse territoriali per ricavarne un avventuroso e accattivante piano di salvataggio. I suoi “seri e accurati” calcoli<sup>10</sup> – su questo faceva affidamento – mostravano che intorno al polo Nord doveva trovarsi un mare polare navigabile, nel quale Franklin era riuscito a penetrare con le sue navi. Per trovarlo, si doveva dunque puntare verso il polo Nord, obiettivo promettente da vari punti di vista. Il polo, dichiarò Petermann, era la “chiave per spiegare i fenomeni fisici e geografici dell'intero emisfero settentrionale”<sup>11</sup> ed era facile da raggiungere attraversando il mare aperto a est di Spitzbergen. Così il vecchio mito della terra felice oltre Borea fu inconsapevolmente rivestito della solida divisa di una teoria scientifica. Se si considerano le peripezie e i morti che comportò, il risultato della trasposizione appare per quello che è: un tragico incidente della cartografia.

Pragmatici com'erano, gli ufficiali della marina inglese scuotevano il capo: “L'idea che Franklin e i suoi compagni perdano tempo nei dintorni del polo Nord è troppo assurda per meritare anche la minima considerazione”, scrisse il

<sup>10</sup> Augustus Petermann, *The Search for Franklin. A Suggestion submitted to the British Public*, London 1852, p. 5.

<sup>11</sup> August Petermann, *Der Nordpol und Südpol, die Wichtigkeit ihrer Erforschung in geographischer und kulturhistorischer Beziehung*, in Pgm II (1865), p. 148.



*Times*,<sup>12</sup> e ironizzò su Petermann, il “dotto prussiano” fuori dal mondo. Quando lo scetticismo sui suoi piani si trasformò in aperta ostilità, Petermann, deluso, voltò le spalle a Londra e tornò in Turingia. Nella terra dei poeti e dei pensatori, dove conquistare il mondo con la forza della mente era un’abitudine, la teoria del mare polare senza pack trovò ascoltatori più attenti. Le spedizioni artiche tedesche e austro-ungariche della seconda metà del secolo cercavano il Graal di Petermann. Perfino negli Stati Uniti le sue memorie e le sue mappe teoriche furono prese in considerazione. Che una spedizione dopo l’altra si perdesse sul pack, invece di addentrarsi nel verde mare polare, era agli occhi del professore del polo Nord un problema del pack. “Continuerò a lavorare”, scriveva ancora all’inizio degli anni Settanta, quando l’opposizione alle sue idee stava crescendo, “finché la dimostrazione non sarà completa”.<sup>13</sup>

Completa la dimostrazione poteva dirsi fin dall’epoca del naufragio del piroscafo americano *Jeannette*. La morte per fame dell’intero equipaggio sul suolo siberiano dimostrava che quello del mare navigabile intorno al polo non era nulla più che il sogno di un cartografo. Il resto della storia è noto. A Fridtjof Nansen, curatore del museo zoologico di Bergen, capitò sott’occhio la notizia che parti della *Jeannette* erano state sospinte sulla costa meridionale della Groenlandia. Egli seppe interpretare correttamente il messaggio che veniva dai resti della catastrofe e semplicemente rovesciò l’equazione di Petermann, sostituì il mare navigabile con una cortina di ghiaccio alla deriva e la forza bruta del vapore con una nave costruita apposta per farsi imprigionare dai ghiacci. Questa volta i conti tornarono, anche se Nansen dovette

<sup>12</sup> *The Times* 25/11/1853.

<sup>13</sup> Petermann a Henry Walter Bates 6/12/1871, Royal Geographical Society Archive, CB 6, Petermann.

abbandonare l’impresa a 86 gradi di latitudine Nord. Una decina d’anni dopo fu condotta a termine, con tutte le riserve del caso, da Peary e Cook.

August Petermann non visse abbastanza per avere notizia della loro conquista. Da bravo eroe polare, ebbe una tragica fine: nel 1878, ancor prima che si sapesse del naufragio della *Jeannette*, si sparò una pallottola in testa. Non aveva mai osato sperare, neanche nei più arditi tra i suoi sogni, di poter piegare un giorno la natura alle esigenze della sua teoria.

Sulla conquista del polo Nord, su eroi congelati e navi disperse, esiste una letteratura sterminata. Per i primi autori la questione si poneva, comprensibilmente, in maniera semplice: superare sé stessi nella desolazione del limite estremo del mondo faceva parte della natura dell’uomo o, meglio, della natura virile. Ma a un certo punto l’immagine cambiò: la passione degli esploratori polari per il freddo, ammantata di eroismo, apparve allora come banale sintomo di una megalomania ormai fuori moda. Prese il posto dei versi eroici una vaga psicologia della cultura,<sup>14</sup> la cui domanda centrale, declinata in forme sempre nuove, era la seguente: perché tutto questo insensato eroismo?

Con August Petermann le fantasie virili assumono tutt’altro aspetto. Non per nulla i suoi avversari si compiacevano di liquidarlo come un vigliacco. Il polo Nord in sé, infatti, non gli interessava affatto. Le sue avventure artiche si svolgevano tutte sulla carta. Vittima molto presto del fascino delle carte geografiche, dopo aver incontrato Alexander von Humboldt e aver vissuto a Londra, capitale della geografia, fu travolto dal vortice di ottimismo che caratterizzava l’intera epoca. Alla cartografia pareva schiudersi un campo di illimitate

<sup>14</sup> Un esempio tra molti è Thomas Kastura, *Flucht ins Eis. Warum wir ans kalte Ende der Welt wollen*, Berlin 2000.

possibilità. La fiducia che muove la penna del piccolo genio Tecumseh Spivet nel romanzo di Reif Larsen, *Le mappe dei miei sogni*, aveva preso possesso, allora, di tutta una corporazione: ben oltre i limiti della normale topografia, sembrava che letteralmente *tutto* si potesse rappresentare con le carte, fosse il comportamento dei passeggeri della ferrovia, la crescita delle piante, la diffusione del colera o i capricci del tempo. Questa era la situazione quando Petermann finì nel turbine della ricerca di Franklin. Reagì con gli strumenti del cartografo e così mise al mondo l'irresistibile sogno del polo Nord.

La storia di Petermann è quella dell'ascesa e del declino di un mondo artificiale. Mostra quali effetti può produrre una carta geografica. È il documento, stadio per stadio, di una progressiva perdita di contatto con la realtà. In fin dei conti, infatti, il cartografo non riuscì mai a liberarsi dal mondo di carta che aveva disegnato: per gli inglesi un caso tipico di ingenuità tedesca. Lewis Carroll, contemporaneo di Petermann, ed esperto di *borderlines* geografiche, introduce in un tardo romanzo il personaggio di uno straniero che parla dei cartografi della sua patria e racconta dei loro esperimenti con carte sempre più grandi e delle difficoltà riscontrate con la scala 1:1. I contadini avevano protestato perché la carta toglieva loro la luce del sole, ragion per cui, fino ad allora, non era stata mai dispiegata. “Ecco perché ora, come carta geografica, utilizziamo la terra stessa”,<sup>15</sup> conclude il racconto, “e posso assicurarle che funziona altrettanto bene”. Poteva essere un caso se la terra di cui parlava Carroll era la Germania e il narratore era un professore tedesco?

<sup>15</sup> Lewis Carroll, *Sylvie und Bruno. Eine Geschichte*, München 2006, p. 389. Il motivo letterario è piuttosto frequente. Cfr. Umberto Eco, *Die Karte des Reiches im Massstab 1:1* in Id., *Platon im Striptease-Lokal. Parodien und Travestien*, München 1990, pp. 85-97 (*Diario minimo*, Milano 1963).

Verrebbe voglia di prender le difese di August Petermann contro l'ironia degli inglesi e raccontare la storia di un simpatico Humboldt da tavolino: un mandarino tedesco che si seppellì in buona fede tra le scartoffie della geografia. Incontreremo figure di questo genere. Ma proprio a Petermann, purtroppo, il grazioso cliché non si adatta. Se il personaggio che qui entra in scena è un “dotto prussiano”,<sup>16</sup> allora è un dotto educato – secondo l'espressione di Theodor Fontane – alla scuola dell'“anglicizzazione”: convinto della preminenza della carta e animato, allo stesso tempo, dalla volontà di agire, Petermann ideò spedizioni e poi, all'ultimo momento, tentò di fermarle. Era capace di perdersi nei suoi pensieri quanto di serbare tenacemente il rancore. In parecchi luoghi di questo libro si comporterà male. Il che non fa piacere al suo cronista. Ma la storia e la tragedia del cartografo<sup>17</sup> si possono comprendere solo considerando che il suo punto d'osservazione era sospeso tra due realtà diverse: tra l'Inghilterra, patria di chi il mondo l'aveva conquistato sul serio, e la Germania, i cui geografi, seguendo Hegel, si sforzavano “di trasferire l'intera materia della geografia nell'ambito del pensiero”. Questa la formula riportata in un libro molto letto, la *Geografia generale comparata* di Ernst Kapp, la cui seconda edizione uscì mentre salpava la prima spedizione tedesca verso il polo Nord.

<sup>16</sup> Theodor Fontane, *Aus England und Schottland*, Sämtliche Werke, Vol. XVII, München 1963, p. 136.

<sup>17</sup> Ernst Kapp, *Vergleichende Allgemeine Erdkunde in wissenschaftlicher Darstellung*, Braunschweig 1868, p. VI.